

In 60mila a Parigi per celebrare Hallyday con un mega-concerto Cinquanta volte Johnny

Con un mega-show replicato per tre sere (ieri era l'ultima) al Parc des Princes di Parigi, di fronte ad oltre 60mila persone, Johnny Hallyday ha festeggiato i suoi 50 anni. Cinquant'anni di rock'n'roll, motociclette, tatuaggi e grandi amori, cento milioni di dischi venduti e una popolarità che non conosce crisi. Un mito costruito sull'immaginario americano - Elvis, le Harley Davidson - ma in fondo tutto francese.

ALBA SOLARO

«Nessun uomo politico, o scrittore, grande tenore o santo, può aspirare oggi a tanta passione camale, scriveva di lui pochi giorni fa l'Humanité, con quell'entusiasmo che si risolvono per le grandi occasioni e che può sembrare eccessiva se spesa per un cantante pop, ma il cantante in questione è Johnny Hallyday, cuore matto del rock francese, un mito da quelle parti, inossidabile come la Tour Eiffel, tipico come le Gauloises, longevo come pochi altri.

Per il suo cinquantenario compie Parigi si è riversata nell'immenso stadio Parc des Princes, teatro del concerto celebrativo che Hallyday ha replicato per tre volte - l'ultima era ieri - di fronte ad oltre 60 mila persone a sera. A festeg-

giarlo c'erano Jack Lang e Catherine Deneuve, Jean Paul Belmondo e Sylvie Vartan, Nathalie Baye, sua ex fiamma, e il figlio David, che ha deciso di seguire le orme paterne, tanti vip e schiere di teenagers in giubbotto di pelle che hanno bivaccato e pazientemente atteso per ore e ore il loro idolo. Lui è arrivato sotto una pioggia di coriandoli e di effetti speciali; perché gli piace stupire, non ha mai paura di spingere la grandeur dei suoi spettacoli fino al kitsch, di presentarsi come un Hells Angels stagionato a cavallo della sua moto, o come Elvis a Las Vegas, inguainato di pelle, frange e paillettes. Adesso fa sollevamento pesi e si tiene in forma, ma un tempo i suoi eccessi li scontava con i malori e gli svenimenti

che gli capitavano in scena.

Hallyday è un fenomeno tutto francese; da noi ha avuto qualche attimo di popolarità, presto bruciato, tra la fine degli anni '60 e i primi '70, ma è il mercato francese che ne ha fatto un mito, un mito da cento milioni di dischi venduti, un mito a cavallo tra rock'n'roll e canzone leggera, tra «Davy Crockett e Giochi proibiti», scrive l'Express nel '79. Anche se oggi la critica musicale ne parla come di «un colosso dai piedi di argilla», la gente lo ama perché al di là delle pose da rocker ha la passione di un Brel, «la battere più forte il cuore», canta come se volesse far affiorare anche le emozioni più viscerali, sfiorando a volte una drammaticità di tono decisamente teatrale.

Johnny Hallyday è nato col nome, certo meno esotico, di Jean Philippe Smet, a Parigi, nel quartiere di Montmartre; un ragazzo difficile con un'infanzia segnata dal divorzio dei genitori, abbandonato dal padre quando era ancora un neonato, e cresciuto dagli zii. Da adolescente, la mitologia rock americana lo incenerisce; blouson noir, motociclette Harley Davidson, bicipiti rici-

perci di tatuaggi, cruffo ribelle e le mosse in scena alla Elvis.

Dicono che il rock francese sia nato con lui, con la sua esibizione all'Olympia nel 1960; e pensare che solo poco tempo prima, al suo esordio all'Athlambra, i critici lo avevano bollato come «un cowboy pieno di pacottiglia... uno show di cattivo gusto... un bel garzone di macelleria che tiene la chitarra in mano come fosse un aspirapolvere...». Ma i fans giovanissimi già perdevano la testa per lui, che si rotolava sul palco mimando amplessi col microfono. E infatti «Jojo» (è il suo nomignolo da sempre) finì col prendere il posto della Piaf e di Chevalier nel cuore della Francia popolare. È il mito di massa, che è riuscito a non arrugginire, a tener testa alle mode, al cambiare dei gusti e degli orli delle gonne, è sopravvissuto anche agli strali della cultura di sinistra che non ha mai amato la sua aura di finto ribellismo e poco ci è mancato che lo tacciasse di essere reazionario (al che lui: «C'è un po' di Chirac in tutti noi»). Del resto Jojo ha sempre avuto un fondo curioso: mentre piccolo borghese, come quando polemizzava con

gli hippie e con il collega Antoine, a cui dedicò *Cheveux longs et idées courtes* capelli lunghi e idee corte. Come un vero eroe da romanzo popolare, ha nutrito la stampa rosa francese per anni e anni di tutti i dettagli della sua vita privata: le macchine costose, la collezione di motociclette, gli eccessi, le scappate sentimentali, il matrimonio con Sylvie Vartan, le liti, le minacce di divorzio di lei e il tentativo suicidio di lui nel '66, poi la separazione definitiva nel '80, gli altri due matrimoni, il flirt con Nathalie Baye. Il suo nome è un simbolo; lo sa bene Godard che lo ha voluto interpretare nel suo *Detective*. E dunque è anche un'industria: profumi, giubbotti, abiti casual che portano la sua griffe. E i dischi che continua a vendere, alla faccia della crisi e del tempo che passa. Per il suo compleanno si è regalato un cofanetto mastodontico quanto i suoi show, un cofanetto che in quarantina di compact disc riunisce la sua opera omnia, oltre settecento canzoni scritte e cantate in trent'anni di sfiorante carriera. Decisamente un regalo da re (e da collezionisti): il re del rock francese, Johnny Hallyday.

«Arezzo Wave», il rock che non molla

Festival rock in Italia non ne esistono praticamente più, hanno quasi tutti chiuso i battenti da quando non arriva più una lira di finanziamento da comuni e regioni; tra i pochi, resiste caparbiamente «Arezzo Wave», manifestazione giunta quest'anno alla sua settima edizione, in programma dal 23 al 27 giugno nel Parco di via Leonardo da Vinci: un «segnale» forte con cui i suoi organizzatori (la rivista *Piazza Grande*) mandano a dire che «se si può fare ad Arezzo, si può fare anche nel resto d'Italia».

E infatti, a dispetto delle difficoltà e con aiuti che giungo-

no persino dalla Cee, «Arezzo Wave» continua a crescere e migliorare. Negli anni passati ha ospitato nomi come Mano Negra, Urban Dance Squad, Billy Bragg, richiamando un pubblico di 40 mila spettatori, e tutto questo sempre ad ingresso gratuito: una scelta «ogni anno più faticosa - spiega il curatore del festival, Mauro Valentini - ma per noi assolutamente irrinunciabile». Gratuiti sono anche lo spazio-campaggio allestito a pochi metri dall'area del festival. Allo stesso modo, nella formula di Arezzo Wave non è mai venuta meno l'attenzione ai nuovi gruppi:

ogni anno vengono scelte, tra le molte proposte che arrivano, le dodici band più interessanti, che si esibiscono durante il festival e vengono ospitate nel disco compilation della rassegna. Quest'anno i gruppi scelti sono A.V. Genova, Trimad, Agrigento, Desò, Mitù, P.L.K. Zoo Zabumba, Rifuti Scudili Urbani, Backwards, Alfare Latino, Vado Sodo, Banghiss e Istinti Animali. Sul fronte degli ospiti, il 23 sfilano Etienne Daho, star del nuovo cantautorato pop francese; i belgi Vaya Con Dios, guidati dalla voce suadente della biondissima Dani Klein; e gli olandesi The

Nits, in bilico tra rock sinfonico e pop anni Sessanta. Il 24 omaggio a Frank Zappa con lo show dei The Grandmothers, ex componenti delle leggendarie Mothers of Invention; dagli Usa, Bernard Allison, che mescola blues e funk; e dal Brasile i Moleque De Rua, che portano con la loro musica il messaggio di aiuto dei bambini abbandonati nelle favelas di Rio. Il 25 serata dedicata a Rino Gaetano con i 14 gruppi italiani (dagli Statuti agli Aeroplani Italiani) che hanno preso parte al disco-omaggio prodotto proprio da Arezzo Wave. Il 26 ci sono i Casino Royale, i

messicani Maldida Vecindad, e gli inglesi Carter The Unstoppable Sex Machine (unica data italiana). Ultima sera, il 27, con Keziah Jones, gli algerini Sawt El Atlas, i Malika Family e il Massilia Sound System. Ma «Arezzo Wave» è molte altre cose. Dal meeting delle fanzines agli stages di danza, dai corsi di strumento in collaborazione con il Musician Institute di Los Angeles, alle sessioni notturne in discoteca, dai dibattiti fino al progetto del *Musichiere*, la prima guida nazionale allo spettacolo che dovrebbe uscire per la fine dell'anno con l'aiuto della Siae.



Johnny Hallyday ha festeggiato i suoi cinquant'anni

Alla Biennale veneziana dedicata a Luigi Nono, opere di Rihm e del portoghese Nunes Sette soprani per un capolavoro

PAOLO PETAZZI

VENEZIA. Nelle dense giornate della rinata Biennale Musica, sempre seguita da un pubblico numeroso e attentissimo, uno degli aspetti più interessanti nasce dai sapienti accostamenti tra Luigi Nono, cui questa edizione rende omaggio, e altri compositori, secondo criteri di affinità o di contrasto, con molte importanti prime esecuzioni in Italia. Ascoltando uno dopo l'altro un capolavoro del giovane Nono *Incontri* (1955) e *Schwende Begegnung* («incontro sospeso», 1989) di Rihm si notava come l'autore tedesco sappia ripensare, con un suo linguaggio, la mobile spazialità creata all'interno della materia sonora di *Incontri*: nel suo

retto con sensibile intelligenza da Mario Venzago a capo della eccellente Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna. Nel suo ultimo pezzo orchestrale, *No hay Caminos, hoy que caminamos...*, Andrei Tarkovskij (1987) per sette gruppi strumentali disposti intorno al pubblico, Nono spinge la propria ricerca ad un prosieguo estremo, servendosi solo di una nota con tutte le possibili alterazioni: gli indugi, i contrasti, le tensioni, l'inquietudine della mobilità del suono nello spazio, i silenzi o i colori assumono un rilievo di arcana intensità, in una interiorizzata, solitaria riflessione sul suono. L'essenzialità di questo Nono forma un efficace contrasto con *Quodlibet* (1991) del portoghese Emmanuel Nunes

(nato nel 1941), per 6 percussionisti, complesso da camera e orchestra. Nei suoi 57 minuti di durata gli spostamenti dei solisti e dei gruppi strumentali creano una mobile drammaturgia dello spazio: si presenta una grande varietà di materiali e di situazioni compositive, dove appaiono seducenti il piacere del suono e la straordinaria sapienza della scrittura, tanto abile da mascherare qualche discontinuità nella tensione inventiva. Da eleggere la direzione di Emilio Pomarico e gli splendidi complessi Ensemble Modern, Percussionists of Strasbourg e Basel Sinfonietta.

«A Pierre. Dell'azzurro silenzio, inquietum» (con i bravissimi Fabbriani e Scarpioni) e il duetto per due violini (gli ammirvoli Arditi e Alberman) che fu l'ultimo pezzo di Nono erano presentati con *Piano and Orchestra* (1975) e *Coptic Light* (1976) di Morton Feldman. L'accostamento faceva riflettere sul rilievo che in modi diversi assume in Nono e in Feldman la frammentatissima, interiorizzata indagine sul suono. Nella musica di Feldman è decisiva la contemplazione e la riscoperta del suono e del silenzio in un tempo sospeso: la poetica rarefazione, la arcana, quieta lentezza e l'insistenza sul piano e sul pianissimo si rivelano frutto di una voluta riduzione che lo stesso Feldman accostò a quella di Mondrian in pittura. I suoi pezzi erano diretti assai bene da Marcello Panni con l'Orchestra della Fenice e con l'ensemble John Tilbury.

Al festival Milanoltre il Teatro nazionale di Maribar Blasfemo don Giovanni omosessuale e seduttore

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Don Giovanni, testa, torso nudo e lungo impermeabile di cerata nera, ha il suo doppio in Sganarello, anche lui rapato, anche lui quasi sempre vestito di nero. Il sesso ripetuto, il «catalogo» delle donne, la sopraffazione, l'ansia di ricomporre una personalità sdoppiata e schizofrenica sono segni distintivi, accanto alla ricerca della morte, del *Don Giovanni* di Mollière che in questo spettacolo del Teatro nazionale di Maribar (in scena al Teatro Studio nell'ambito del festival Milanoltre) si carica di valenze psicopatologiche che sconfinano. Per tutto lo spettacolo, infatti, firmato da Paolo Magelli, regista italiano che ormai da vent'anni opera all'Est, don Giovanni cerca di superare una propria sofferenza, cercando di inglobare in sé, con l'esempio, con l'autorità del comando, con i buci Sganarello come propria metà perduta, allo stesso modo in cui va alla ricerca della Donna ideale.

Tutto, del resto, in questo *Don Giovanni* dall'impianto scenico monumentale, movimentato da una fontana dalla quale zampilla acqua con qualche refrigerio per il non numeroso pubblico accaldato, e per gli ancor più accaldati attori (e Don Giovanni ci farà un bel bagno), dalla moquette che copre tutto il luogo della rappresentazione, al lungo tavolo dell'ultima cena, è nel segno di un nero appena rischiato da luci di taglio o da lampadari portati a spalla, appesi a due a due a un lungo bustone, come lanterne, dagli attori stessi. L'equazione nero/morte si rispecchia anche nella recitazione concitata e quasi brechtiana degli attori principali (ricorderemo Matjaz Tribuson, Don Giovanni; Brane Sturbej Sganarello e Ksenija Misic, Donna Elvira), soprattutto nella coppia padrone-servitore. L'impressione è di trovarsi di fronte a una *via crucis* allo stesso tempo blasfema e esemplare, dove le donne so-

no vittime di una situazione che ha a che fare con il gioco dell'amore e del caso, che culmina nell'arrivo, in tutti i sensi simile a un terremoto, del Commendatore, in chiari e polverosi abiti seicenteschi, fra crollare di muri e scosse sismiche che si comunicano anche alle panche su cui stanno seduti gli spettatori. Ma la morte, lo sprofondare nell'Inferno fra musiche di Mozart e Konstantinov, dopo un banchetto simile ad una rituale ultima cena, assume figurativamente i segni di una pietà religiosa con don Giovanni rannicchiato come un bambino fra le braccia del Commendatore, vittima di un castigo che non ha voluto evitare malgrado i richiami di Donna Elvira. Recitato con feroce partecipazione al progetto registico, questo *Don Giovanni* di Maribar si colloca tra quegli spettacoli da noi in voga negli anni Settanta, che cercavano di affermare, non solo a livello di idee, ma anche nella chiave figurativa della rappresentazione l'ipotesi della contemporaneità dei classici.

La rassegna «Prima del teatro» Guerra in scena a Montalcino

MONTALCINO (Siena). Vengono da Londra, Mosca, Barcellona, Bogotà Torino, Milano, Genova, Roma. E a Montalcino si ritrovano nel corso del festival estivo, in quella che quest'anno è la nona edizione di «Prima del teatro», una scuola europea estiva per l'arte del teatro che raduna allievi e docenti di diverse esperienze nel restaurato Teatro degli Astruzzi. Un laboratorio, un cantiere come ama definirlo Paolo Pierozzi, direttore artistico insieme a Luigi Maria Musati, direttore dell'Accademia d'arte drammatica Silvio d'Amico e Roberto Scarpia del Teatro di Pisa. Una lunga estate quella di Montalcino '93, suddivisa in diversi capitoli e segnata dal tema scelto per l'edizione di quest'anno: «Il teatro e la guerra». Quattro gli spettacoli prodotti, in scena dal 9 all'11 luglio. Si comincia con *Fuoco per un assedio*, Montalcino, lunedì santo 1553 diretto da Musati, riscrittura drammatica di un episodio storico che vide la cittadina al centro di un attacco da parte di fiorentini e spagnoli; il 10 luglio Roberto Man-

tovani recita *Il maratonaista* di Scarpia, seguito da *La recita*, nuovo lavoro di Dario Marconcin e Paolo Billi. In chiusura il recital di canzoni e poesie ideato da Gianni Guerrieri *L'ABC della guerra*. Tra le altre iniziative il laboratorio di dieci giorni condotto dal Gitis di Mosca sulla *Naxos* di D'Annunzio, e un laboratorio sulla recitazione cinematografica curato dal Centro sperimentale. Un convegno, «Le parole del teatro», sempre in programma dal 9 all'11 luglio, si propone di esplorare da più campi di studio il lessico del teatro. Intervengono, tra gli altri, Aldo Giorgio Gargani, il musicista Alvin Curran, Giovanni Giudici, Giampaolo Ruggeri e i semiologi Paolo Fabbri, Gianfranco Marone e Francesco Marsicani. Dal 12 al 20 luglio sarà invece una breve rassegna cinematografica a sondare i rapporti tra guerra e arte, le ripercussioni umane e psicologiche create da situazioni di tensione e di claustrofobia. In calendario *Gli spietati* di Eastwood, *La moglie del soldato* di Neil Jordan, *Le icene* di Quentin Tarantino.

CAMPEGGIO STUDENTESCO '93
VENERDÌ 9 / DOMENICA 18 LUGLIO 1993
CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (GROSSETO) CAMPING "LE MARZE"
INGONTRI, MARE, MUSICA, CINEMA, SPETTACOLI UN CAMPEGGIO PER STARE INSIEME E PER CAMBIARE LA NOSTRA SCUOLA

ASSOCIAZIONI A SINISTRA STUDENTESCHE
Per informazioni: Associazione Studentesca a Sinistra Tel. (06) 6793101 - Fax (06) 6784160 (tutti i giorni dalle 15 alle 19.30) Centro di Solidarietà degli Studenti Tel. (06) 497801 (dal martedì al giovedì dalle 15 alle 19.30)

È morto **ANDREA ROSSI**
il non mai dimenticato dirigente dei valorosi braccianti della Bassa Novarese. Comunista e sindaco per oltre 10 anni a Trossobiate di Novara in questo triste momento i compagni Arleziano Testoni, Renato Ciferelli Graziano, G. Piero e Luisa Vattio, Angela Carini Braganzoli, Argente e Elda Beccio, Dino e Mirca Santoro, Bruno e Maria Pozzato, Enrico Sacchi e Maria Fantini; si stringono fortemente a tutti i suoi cari. In suo ricordo sottoscrivono lire 200.000 per l'Unità.
Novara, 21 giugno 1993

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professionale e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

Nei 20° anniversario della scomparsa della compagna
LINA AGROFOGLIO
la ricordano con affetto il marito, il figlio, la nuora e i nipoti. Sottoscrivono per l'Unità.
Celle, 21 giugno 1993

Ad un anno dalla morte, il figlio Marino e la nuora Dagmar ricordano con affetto la mamma
AMALIA COGGIOLA CAVATORTA
e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Milano, 21 giugno 1993

CeSPI - Mani tese Osservatorio della Cooperazione
INDIPENDENZA DELL'ERITREA E PROSPETTIVE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA
22 giugno 1993, ore 9.30 Roma ex Hotel Bologna - Via di S. Chiara, 5
Introduzione di: Maria Cristina Ercolissi, Bruna Sironi e Giovanni Cappé
Interventi di: Antonio Catalano, Vicedirettore DGCS-MAE Corrado M. Milesi Ferretti, Capo Ufficio VII - DGCS MAE Francesco Rutelli, deputato, Commissione Esteri Camera Vincenzo Ciabarrì, deputato, Commissione Esteri Camera Roberto Benvenuti, senatore, Commissione Esteri Senato Castore Arata, Comune di Bologna Fabrizio Pizzanelli, Regione Toscana Marco Grandi, Servizio Orientamento Cooperazione internazionale - Comune di Milano Barbara Fridel, Organizzazione Internazionale delle Migrazioni Michele Achilli, ICEI Mario Albano, CRIC Pietro Petrucci, giornalista, esperto d'Africa Stefano Poscia, giornalista, esperto d'Africa Parteciperà anche l'Ambasciatore dell'Eritrea in Italia, Andemicael Cahsal

criticaMarxista
La rivista Critica marxista ha in programma una serie di incontri su: «Idee e proposte per un programma comune della sinistra italiana»
Il primo di tali incontri sarà dedicato ai temi economico-sociali.
Saranno svolte le seguenti relazioni:
Prof. Sen. Augusto Graziani Linee per una politica economica della sinistra
Prof. Giorgio Lunghini Disoccupazione e lavoro socialmente utili
Fulvia Bandoli Riconversione ecologica e sviluppo sostenibile
Giorgio Cremaschi Cnsi dell'industria e crisi della solidarietà nel mondo del lavoro
Seguiranno comunicazioni e interventi. Introdurrà la discussione l'on. Aldo Tortorella
Roma, 25 giugno 1993 - ore 9.30 Sala del Refettorio Palazzo San Marcuto (Camera dei Deputati) Via del Seminario, 76
I lavori, con una breve pausa a fine mattinata, dureranno tutto il giorno.